

+972

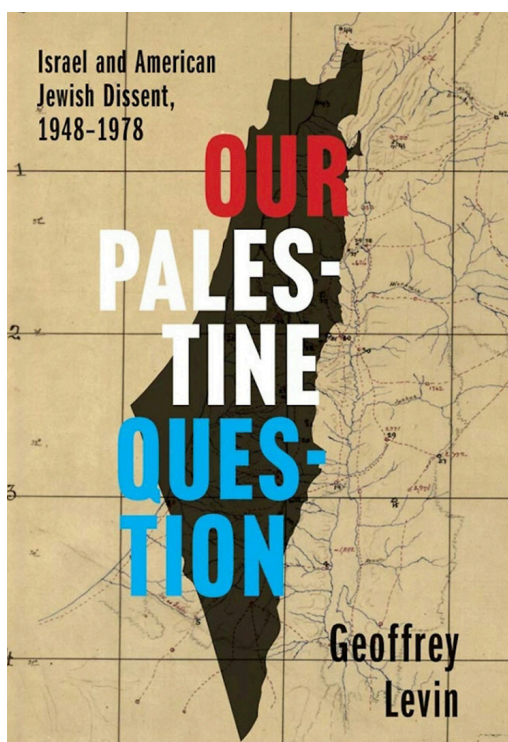
MAGAZINE

14 febbraio 2024

La storia dimenticata del dissenso ebraico americano contro il sionismo Di Shaul Magid

Resuscitando storie di critici non e antisionisti, un nuovo libro mostra agli ebrei americani come mettere in discussione Israele sia profondamente radicato nella loro comunità.

“La nostra questione palestinese: Israele e il dissenso ebraico americano 1948-1978”, Geoffrey Levin, Yale University Press, 2023



Cosa sta succedendo al consenso sionista? Se si leggono gran parte dei media ebraici, soprattutto dopo il 7 ottobre, sembra che il paese sia vivo e vegeto, con la maggior parte degli ebrei comprensibilmente e appassionatamente coalizzati attorno al trauma indotto dall'attacco guidato da Hamas. Ma qualcos'altro sembra essere in atto, soprattutto all'ombra della guerra in corso da parte di Israele a Gaza, che ha causato la morte di oltre 28.000 persone e non mostra segni di cedimento.

Tra gli ebrei israeliani, la realizzabilità degli obiettivi della guerra appare sempre più incerta, e si diffonde un dibattito interno su come sarà il “giorno dopo”. Negli Stati Uniti, l’influenza dei gruppi ebraici progressisti che protestavano contro la guerra e chiedevano un cessate il fuoco è cresciuta in modo esponenziale dall’inizio della guerra. Queste lotte interne sul futuro di Israele risalgono a molto prima del 7 ottobre e sono molto più profonde delle questioni strategiche relative a una singola guerra.

Abbonati a La rete fissa
Newsletter settimanale di +972

Iscrizione

Nel mondo delle lettere, negli ultimi due anni sono apparsi numerosi libri di autori ebrei che criticano aspramente il sionismo stesso, alcuni addirittura lo rifiutano. [1] L’esempio più recente, che recensisco qui, è l’eccellente nuovo libro di Geoffrey Levin “Our Palestine Question: Israel and American Jewish Dissent 1948-1978”, che spiega come il consenso sionista non solo sia oggi messo in discussione, ma sia stato messo in discussione in America da decenni.

La relazione tra memoria e storia – la prima spesso assumendo la forma di ritualizzazione, la seconda di documentazione – è alla base delle nozioni convenzionali di come vediamo il passato, il che implica che scrivere la storia richiede principalmente l’atto di ricordare. Ciò che spesso si dimentica, però, è che *dimenticare* è importante per la storia quanto ricordare; è la curatela di una narrazione, e le narrazioni sono, per definizione, selettive. Scegliamo cosa ricordare, a volte come ricordare, e quindi decidiamo anche cosa dimenticare, intenzionalmente, come atto di cancellazione.

Ci si ricorda dell’importanza e della precarietà dell’oblio quando si legge il nuovo libro di Levin, mentre esamina quella che lui chiama “la storia nascosta del conflitto tra il liberalismo ebraico americano e la politica israeliana – una storia a lungo persa in ampie generalizzazioni sulle relazioni tra questi due poli del post-cristiano”. -Vita ebraica dell’Olocausto. Penso che Levin sia troppo gentile: è, infatti, la storia del dissenso degli ebrei americani contro il sionismo, e poi contro Israele, dagli anni '30 a oggi.



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu tiene un discorso all'American Jewish Committee a Washington, DC, il 14 maggio 1998. (Amos Ben Gershom/GPO)

Perché allora copre solo il periodo dal 1948 al 1978? La creazione dello Stato di Israele nel 1948 ovviamente cambiò la natura del dibattito, e in molti casi represses il sentimento antisionista tra molti ebrei americani dopo la nebbia dell'Olocausto, la massiccia crisi dei rifugiati in Europa e, infine, l'emergere di lo stato-nazione ebraico – ma non completamente. E il 1978 fu il primo anno completo della presa del potere da parte del partito Likud, dopo essere stato eletto l'anno prima per sostituire quello che fino ad allora era stato un paese governato dal governo laburista socialista-sionista. Guardando indietro, dopo molti colpi di scena, quell'anno potrebbe essere la cellula germinale di dove si trova oggi il Paese.

Figure dimenticate, distinzioni dimenticate

La storia dimenticata resuscitata da Levin è piena di molte figure, un tempo piuttosto popolari, oggi in gran parte sconosciute: Don Peretz, William Zuckerman, Irving Engel, Fayez Sayegh, James Marshall, Morris Lazon, Lessing Rosenwald, Sharon Rose e Aviva Cantor. Queste sono cifre da capogiro per la maggior parte degli ebrei di oggi, anche per quelli che conoscono abbastanza l'ebraismo americano o il sionismo. E nel tracciare queste cifre, Levin mostra come, per anni, si potesse essere non sionisti o antisionisti, o prendere parte ad attività antisioniste, senza

essere considerati antisemiti.

Poche persone sapranno, ad esempio, che Jacob Blaustein – che contribuì a forgiare l'alleanza tra i sionisti americani e David Ben Gurion alla Conferenza di Biltmore del maggio 1942 – non era realmente un sionista; se Blaustein è conosciuto oggi, è come una sorta di eroe sionista americano. Blaustein rimase amico intimo di figure come Elmer Berger, che insieme a Lessing Rosenwald, guidò l'antisionista American Council for Judaism, che era contrario all'esistenza di uno stato ebraico prima e dopo la sua fondazione.

Nel frattempo, pochi ricorderanno che la maggior parte dei membri del movimento di protesta ebraico Breira (Alternativa) degli anni '70, che era profondamente critico nei confronti di Israele e fu chiuso da una feroce campagna negativa da parte dell'establishment ebraico americano, erano in realtà sionisti. O che Fayez Sayegh, il più popolare portavoce arabo filo-palestinese della sua generazione, non fosse considerato antisemita nemmeno dai suoi detrattori sionisti.

Forse la figura più centrale è Don Peretz e organizzazioni come l'American Jewish Committee (AJC), il gruppo decisamente non sionista (di cui era a capo anche Blaustein) che fu la più potente organizzazione ebraica statunitense nel dopoguerra. L'AJC era non sionista nel senso che non era in linea di principio *contro* lo Stato israeliano, anche se era aspramente critico nei confronti del trattamento della minoranza palestinese all'interno di Israele; ma l'organizzazione era contraria al fatto che il nazionalismo ebraico fosse la *raison d'essere* degli ebrei americani. In un certo senso, l'AJC ha fatto un'importante distinzione tra l'identità nazionale degli ebrei israeliani e il nazionalismo (sionismo) come identità per gli ebrei della diaspora – una distinzione che è stata dimenticata.



Migliaia di persone partecipano alla marcia per Israele a Washington, DC, il 14 novembre 2023. (tedeytan/CC BY-SA 2.0 DEED)

Oggi, questa distinzione può sembrare dissonante perché la sionizzazione degli ebrei americani e dell’America, più in generale, ha intenzionalmente fatto crollare ogni possibilità di essere non-sionisti e filo-israeliani – cioè, rendendo l’identità israeliana e l’identità ebraica americana categoricamente separate. La Legge israeliana sullo stato-nazione ebraico del 2018 ha codificato tutto ciò dichiarando che lo Stato di Israele è lo “stato-nazione del popolo ebraico”, presupponendo che vi viva o meno. Eppure, ironicamente, questa affermazione sembra minare proprio ciò che Ben Gurion scrisse a Jacob Blaustein in una lettera spesso citata del 1950, insistendo sul fatto che “Israele non esige la lealtà degli ebrei non israeliani”. Una dichiarazione del genere fatta dal primo Primo Ministro israeliano oggi verrebbe probabilmente considerata antisionista.

Tutto questo e molto altro ancora non lo sappiamo perché molti storici ebrei americani non vogliono che lo sappiamo. Sconvolge la narrativa del cosiddetto “consenso sionista”, un prodotto degli anni ’70 proiettato all’indietro per suggerire che tutto ciò che lo precede sia semplicemente “antiquario”, o rifiuto intellettuale per pochi studiosi e topi d’archivio con il tempo a disposizione. Non dovrebbe interessarci, sostengono, perché quei dibattiti sono stati decisi. Levin abilmente e con precisione accademica preme il pulsante "Ripristina" e all'improvviso, come in un

ologramma, un mondo in gran parte dimenticato torna alla ribalta.

Le radici di una ribellione

Levin non scrive “La nostra questione palestinese” come un partigiano. È il lavoro di uno storico esperto, basato sulla ricerca d'archivio e su un valido metodo storico, e il suo tenore non è ideologico o istrionico. Ma ciò non significa che non abbia preoccupazioni presentiste.

Un modo per inquadrare l'agenda presentista è dare voce a due preoccupazioni che molti filo-israeliani spesso esprimono: primo, “Guardiamo avanti e non indietro; perché riconsiderare vecchi dibattiti quando i problemi che affrontiamo sono reali e urgenti?”; e in secondo luogo: “Come può questa giovane generazione di ebrei americani rivoltarsi contro Israele, e perché si ribellano all'educazione sionista che abbiamo preparato per loro?”

La prima domanda può iniziare ad essere affrontata evocando la famosa citazione di William Faulkner, “Il passato non è morto, non è nemmeno passato”, o la battuta di Benedetto Croce, “Tutta la storia è storia contemporanea”. Ma come mai? L'affermazione di voler guardare solo avanti e non indietro è un gioco di prestigio, perché si fonda sulla lente dell'oblio – una narrazione curata per decenni proprio per ricordare solo parte del passato e poi affermare che è completa, o almeno cosa è “utile”. Ma come mostra Levin, una volta aperto l'archivio storico, spesso ci si accorge che quello che c'è dentro non è poi così diverso da quello che ci si trova davanti adesso.

La risposta standard alla seconda domanda, ovvero che i giovani ebrei americani sono sedotti dalla sinistra “sveglia”, è conveniente ma insoddisfacente. Sebbene molti di loro possano identificarsi con la sinistra radicale, il fatto è che vedono un Israele molto diverso da quello di cui si innamorarono i loro genitori.

Uno dei punti salienti del libro di Levin è mostrare come l'antisionismo tra il 1948 e il 1978 si occupasse di due questioni distinte e solo in parte sovrapposte: in primo luogo, la minaccia che il nazionalismo ebraico poneva all'americanizzazione, o assimilazione, degli ebrei; e in secondo luogo, il modo in cui il sionismo, in quanto progetto etnocentrico illiberale, non si sarebbe preso cura dei giusti diritti degli arabi all'interno dello Stato, dal rifiuto di Ben Gurion di consentire il ritorno dei profughi palestinesi nel 1948 ai numerosi sequestri di terre facilitati dalla Legge sulla proprietà degli assenti del 1950. e altri metodi.



Uomini palestinesi nella città di Ramle visti dietro un recinto di filo spinato, prima di essere espulsi dalle forze israeliane, il 10 luglio 1948. (Benno Rothenberg / Collezione Meitar / Biblioteca Nazionale di Israele / Collezione Nazionale di Fotografia della Famiglia Pritzker)

Per alcuni non-sionisti e antisionisti, il giudaismo liberale da loro abbracciato non poteva sopportare il peso del passaggio del popolo ebraico dall'essere un popolo perseguitato a diventare un popolo persecutore. I sionisti palestinesi come Martin Buber lo riconoscevano, ma dalla loro esperienza e prospettiva europea non c'era altra alternativa che cercare di combattere l'ondata del nazionalismo etnico. Gli ebrei americani avevano un'alternativa – l'America stessa – e quindi per molti la lotta non era tanto *contro il sionismo quanto a favore dell'ebraismo*.

Dal rifiutare il sionismo al salvarlo

Qui vediamo una differenza cruciale tra Don Peretz ed Elmer Berger. Peretz proveniva da un forte background sionista ed era intimamente impegnato con l'Yishuv – la comunità ebraica palestinese – negli anni precedenti la nascita dello Stato. Ha visto in prima persona l'espulsione dei palestinesi, la liquidazione dei loro villaggi e lo stato dei campi profughi, che ha visitato molte volte. Tornò negli Stati Uniti e nel 1955 scrisse una dissertazione, che pubblicò come libro tre anni dopo: "Israele e gli arabi palestinesi". Qualunque cosa se ne pensi, l'antisionismo di Peretz non era un appello della sinistra all'universalismo, era l'opera di una persona profondamente impegnata nella responsabilità ebraica e nel futuro ebraico.

Allo stesso modo, Levin esamina approfonditamente l'yiddishista diventato editore inglese William Zuckerman, che fondò il popolare Jewish Newsletter nel 1948. Non antisionista di per sé, Zuckerman usò la sua penna per castigare il fallimento morale di Israele nel modo in cui tratta la minoranza palestinese. Si è descritto come “filo-israeliano ma antinazionalista”, facendo un'altra utile distinzione che ora è nella pattumiera della storia.

Durante tutto il primo periodo dello Stato, ci fu uno sforzo concertato da parte del governo israeliano per dichiarare guerra a tali critici, compreso il tentativo di far licenziare Peretz dall'AJC e Zuckerman dal Jewish Chronicle con sede a Londra. Hanno avuto successo parzialmente nel primo (la posizione di Peretz è stata declassata) e hanno avuto successo nel secondo (Zuckerman è stato espulso). Questa persecuzione era una procedura standard con Israele intento a determinare il tenore degli scritti americani sugli affari dello stato, curando una posizione filo-israeliana molto prima che la parola “hasbara” entrasse in gioco. Il rapporto tra Israele e il sionismo americano è stato quindi sempre gerarchico e vigilante sulle voci che il primo vedeva come minacciose. Ma Peretz e Zuckerman sono stati nemici formidabili e hanno frustrato gli apologeti israeliani per decenni.

Berger era diverso. Il suo antisionismo era un'estensione della Piattaforma di Pittsburgh del 1885, la posizione emblematica dell'ebraismo riformato secondo cui gli ebrei non erano una nazione ma portatori di una tradizione religiosa. Berger non si concentrò molto sull'oppressione della minoranza araba, anche se più avanti nella sua carriera si mosse in quella direzione; non è che non gli importasse, ma piuttosto che il suo antisionismo riguardava più il filoamericanismo per gli ebrei. Per questo motivo Israele sembrava preoccuparsi meno di lui.

Le ultime vestigia del fronte antisionista sembravano crollare dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967, ma non del tutto. Anche se all'epoca la vittoria avrebbe potuto porre fine alla paura di un secondo Olocausto, segnò allo stesso tempo l'inizio dell'occupazione militare, che in qualche modo dimostrò ciò che Peretz, Zuckerman e una generazione che invecchiava temevano: una più permanente istanza di Dominazione ebraica sulla minoranza non ebraica.



Soldati israeliani visti alla periferia di Hebron dopo l'occupazione della città, 8 giugno 1967. (GPO)

La risposta in Israele è stata rapida. Nella terza settimana di giugno 1967, un gruppo di sinistra noto come Matzpen (La Bussola) chiedeva già la fine dell'occupazione, che la maggior parte degli israeliani all'epoca chiamava liberazione. La risposta degli ebrei americani impiegò un po' più di tempo a solidificarsi. Quando il gruppo di insediamenti Gush Emunim (il Blocco dei Fedeli) prese forma all'inizio del 1974 in seguito alla guerra dello Yom Kippur, un gruppo di giovani ebrei americani, molti della Nuova Sinistra e per lo più sionisti, formarono il movimento Breira per opporsi al radicamento occupazione e nascente progetto di insediamento. Lo stesso anno, un giovane studioso di nome Noam Chomsky pubblicò il suo libro "Pace in Medio Oriente", che fu accolto con aspre critiche da parte del mainstream. La maggior parte degli ebrei americani non era disposta a sentire che la vittoria miracolosa del giugno 1967 aveva un lato oscuro. Ciò cambierebbe.

Il capitolo di Levin su Breira, che migliora gli studi precedenti grazie a un accesso più aperto ai suoi archivi, documenta come il movimento abbia scatenato altri movimenti giovanili simili a livello nazionale concentrati sull'opposizione all'occupazione israeliana. In un certo senso, Breira è il vero precursore dei movimenti progressisti contemporanei come IfNotNow, Jewish Voice for Peace e altri come loro.

Ma c'è un'importante distinzione: quasi tutti i membri di Breira erano

sionisti. Erano i figli della prima ondata di sionizzazione degli ebrei americani, cresciuti con la visione di Israele che miracolosamente “faceva fiorire il deserto” e guardavano tutti il film “Exodus” di Otto Preminger. La maggior parte erano liberali della Nuova Sinistra, molti addirittura radicali, ma pubblicazioni come il Jewish Liberation Journal guidato da Aviva Cantor erano sioniste nella loro essenza. C'erano delle eccezioni, come Sharon Rose degli ebrei per la giustizia urbana e la coalizione del ponte di Brooklyn. Ma salvare il sionismo, e non indebolirlo, era la *raison d'être* di questi gruppi. Eppure furono devastati dalla corrente principale ebraica.

Ripristinare un'etica ebraica

Qualcosa è chiaramente cambiato nel nostro tempo, e questo è ciò che solleva la seconda domanda sul perché i giovani ebrei americani oggi mettono in discussione il sionismo e addirittura abbandonano Israele. Una possibilità è che i critici della Nuova Sinistra nei confronti di Israele durante gli anni '70 abbiano adottato l'etica progressista di Peretz, Zuckerman e altri e abbiano abbandonato l'antisionismo. La generazione attuale, al contrario, ha adottato una Nuova Sinistra ora rinnovata come Teoria Critica della Razza o anticolonialismo, e che ha in gran parte abbandonato il sionismo riflessivo di quelli di Breira – ricreando in qualche modo una ruota che era stata apparentemente cancellata dalla storia. .

Perché è successo questo? Molti giovani Millennials e Gen Z sono cresciuti con la visione romantica del sionismo della generazione precedente, ma l'Israele post-2000 che vedevano non era più coerente con quella visione. Per loro, il 1967 non fu la liberazione ma il dominio. Eppure la maggior parte non aveva mai sentito parlare di Don Peretz, William Zuckerman o James Marshall, quindi a chi potevano rivolgersi?

In questo senso, “La nostra questione palestinese” può servire da correttivo. Se un membro di IfNotNow o JVP prendesse in mano il libro di Levin, potrebbe trovare molto con cui relazionarsi e imparare da coloro che esamina. Il punto non è trasformare i nuovi non o antisionisti in sionisti, né è quello di far rivivere il non o l'antisionismo di un'altra epoca. Piuttosto, il punto è ispirarli a rendere la loro posizione più profondamente radicata in un'etica ebraica informata dalla tradizione e dalla teoria politica della loro comunità. Gli appelli alla “decolonizzazione della Palestina” e al progressismo radicale di alcuni dei loro pari sono importanti, ma esiste un'alternativa più profonda, più informata dal punto di vista ebraico, al sionismo così come esiste oggi,

che attende un riesame, anche se in modo critico.